

Modulo3: Dal locale al globale: applicazioni e sviluppi recenti

Lezione 8

L'economia mondiale e lo spazio geografico

Introduzione

Con questa lezione si apre il Modulo 3 di questo corso di geografia politica ed economica. Come nel caso del modulo *Storia, teorie e modelli della geografia economica* sono stato costretto ad operare feroci selezioni.

Anche in questo caso non svilupperò più del necessario le cifre e le statistiche, cercando piuttosto qualche conferma empirica in esempi concreti nei problemi e nelle politiche pubbliche attuali. Tratterò in una prima lezione la “questione” della mondializzazione cercando criticamente la sua origine, i suoi fenomeni, le sue conseguenze nello spazio geografico. In un secondo momento tratterò più in specifico del rapporto locale/globale attraverso un caso concreto: quello della mobilità dei beni e delle persone e del suo impatto regionale nel contesto della diminuzione dei costi di trasporto e del cambiamento dei sistemi produttivi di questi ultimi decenni. Vedremo un caso particolare che riguarda l’attraversamento di massicci montagnosi situati tra poli di crescita economica (prima il caso del transito nelle Alpi e, in una ulteriore lezione, quello delle Ande del Cono Sur). Trattando di questi esempi vedremo di situare i rapporti centro-periferia oggi a scala regionale e nazionale, sia nel mondo industrializzato, sia nei paesi in via di sviluppo. Gli aumentati squilibri territoriali (dovuti ai fenomeni della mondializzazione) e l’aumento degli impatti ambientali (come l’impatto del traffico quale esternalità negativa dello sviluppo economico), ci porteranno a parlare della necessità di uno *sviluppo sostenibile* o duraturo, senza il quale oggi ogni speranza di sviluppo economico regionale sarebbe vana. Infine, per concludere il corso presenterò alcune delle tecniche e dei metodi che ho utilizzato nelle ricerche sulla mobilità e sull’organizzazione territoriale dei paesi dell’Arco alpino.

Per affrontare le lezioni che seguono sarebbe tuttavia opportuno approfondire la questione dello sviluppo odierno delle regioni e delle città nell’economia mondiale, che tra l’altro costituisce la base empirica delle teorie più recenti della localizzazione¹.

I cambiamenti degli anni ‘90

Le trasformazioni politiche, sociali ed economiche della fine del secolo XX hanno in qualche modo cambiato le regole del gioco della localizzazione e dello sviluppo regionale, dei rapporti tra l’economia e lo spazio geografico.

Queste grandi trasformazioni si sovrappongono al crollo dei regimi comunisti nell’Europa centrale e orientale, ma sono funzionali all’enorme sviluppo del com-

¹ Per questo ci si può riferire all’opera di A. Scott (tr.it. 2001), capitolo 3 *Un mosaico globale di economie regionali*, pp. 63-91 (requisito raccomandato per lo studio della materia).

mercio internazionale, alla la formazione di accordi e di unioni economiche e monetarie continentali. Tra queste l'Unione Europea è sicuramente il modello più riuscito, ma anche il NAFTA (l'accordo di libero scambio nel continente nordamericano), l'ASEAN (Accordo Asia – Pacifico), il MERCOSUR (l'unione economica e di cooperazione nel Cono Sur) perseguono gli stessi obiettivi di integrazione economica regionale. Il mondo degli anni 90 e dei primi anni 2000 è dunque molto diverso da quello degli anni '60-70, sia sul piano politico che su quello economico e soprattutto, per ciò che ci interessa, è diverso anche dal punto di vista geografico economico, alle varie scale, dal locale, al regionale, al nazionale, al globale.

Vediamo però di definire o perlomeno di evocare i cambiamenti appena menzionati. Possiamo passare in rassegna alcune “immagini” o luoghi comuni, frequenti nell'opinione corrente sull'impatto della cosiddetta mondializzazione:

- Le tecnologie informatiche e della comunicazione intervengono in ogni aspetto della vita quotidiana (ma il loro impatto a livello locale e regionale è difficile da evidenziare): cambiano tuttavia i rapporti sociali ed economici e finalmente economico-spaziali. Cambia ad esempio il modo di produrre che deve essere “flessibile” per rispondere alla domanda del mercato, in continue evoluzione: si eliminano gli “stock” e si fanno circolare le merci attraverso diverse localizzazioni, anche molto distanti tra loro. Tutto ciò cambia fundamentalmente i ritmi sociali e le modalità del lavoro e della vita quotidiana;
- Ma la questione della divisione internazionale del lavoro ridiventa attuale, non solo perché cambiano completamente le figure professionali (il lavoro nei paesi industrializzati è sempre più specializzato e sempre più precario), ma anche perché, con l'arrivo in massa di richiedenti d'asilo, di rifugiati e soprattutto di richiedenti di lavoro dai paesi del sud, si percepiscono molto più crudamente le stridenti differenze create nel frattempo tra il mondo industrializzato e i paesi in via di sviluppo,
- A questa percezione non corrisponde però una rappresentazione chiara dei meccanismi macroeconomici che presiedono a questi squilibri, che appaiono riservate a strette cerchie di specialisti (come la questione dello sviluppo del debito estero dei paesi in via di sviluppo e del ruolo delle politiche del FMI imposte loro per continuare a ricevere crediti dalla comunità internazionale);
- La percezione della mondializzazione è vissuta quindi come un cambiamento strutturale che suscita reazioni contraddittorie: da un lato di (quasi) rassegnazione ad un fenomeno “ineluttabile” (vedi i discorsi delle socialdemocrazie europee come la “terza via”, verso la metà degli anni '90), dall'altro di lotta e di opposizione guidata da organizzazioni nuove, trasversali, anch'esse in qualche modo “globali” come il movimento “anti-mondializzazione” (o *no global*) manifestatosi a Seattle, a Praga, a Washington, a Firenze (ecc.) in occasione dei forum del G8 e di altri vertici internazionali.
- A queste diverse percezioni si affianca la preoccupazione ecologica, che è sistematicamente associata al pensiero anti-mondializzazione, ma che entra di diritto a far parte del vocabolario politico attraverso il concetto di “Sviluppo sostenibile”, la cui origine risale al rapporto Brundtland del 1988 e che si è diffuso praticamente ovunque dopo il Congresso di Rio del 1992 (e che vedremo di discutere in uno dei prossimi corsi).

Alla scala locale il mondo del lavoro cambia con il cambiamento dei ritmi delle organizzazioni, (degli stati e delle imprese, dei movimenti e delle organizzazioni non governative) e delle rappresentazioni dell'economia. Se, con questi cambiamenti, i modelli classici (da Von Thünen a Weber, a Christaller) vanno in qualche modo in frantumi è proprio la maniera o il modo nel quale si infrangono che ci interesserà, e ciò dovrebbe aiutarci a capire il mondo attuale. Vi sono diversi aspetti che ora appaiono necessari alla comprensione di questo mondo, almeno in termini di geografia economica – e quindi anche a scala locale e regionale – composto da città e da regioni, tra loro sempre più interdipendenti attraverso i processi che abbiamo chiamato genericamente la “globalizzazione”.

Cosa è la mondializzazione?

Lettura consigliata:

Scheda 6.4. in Conti 1996, pp. 373-74

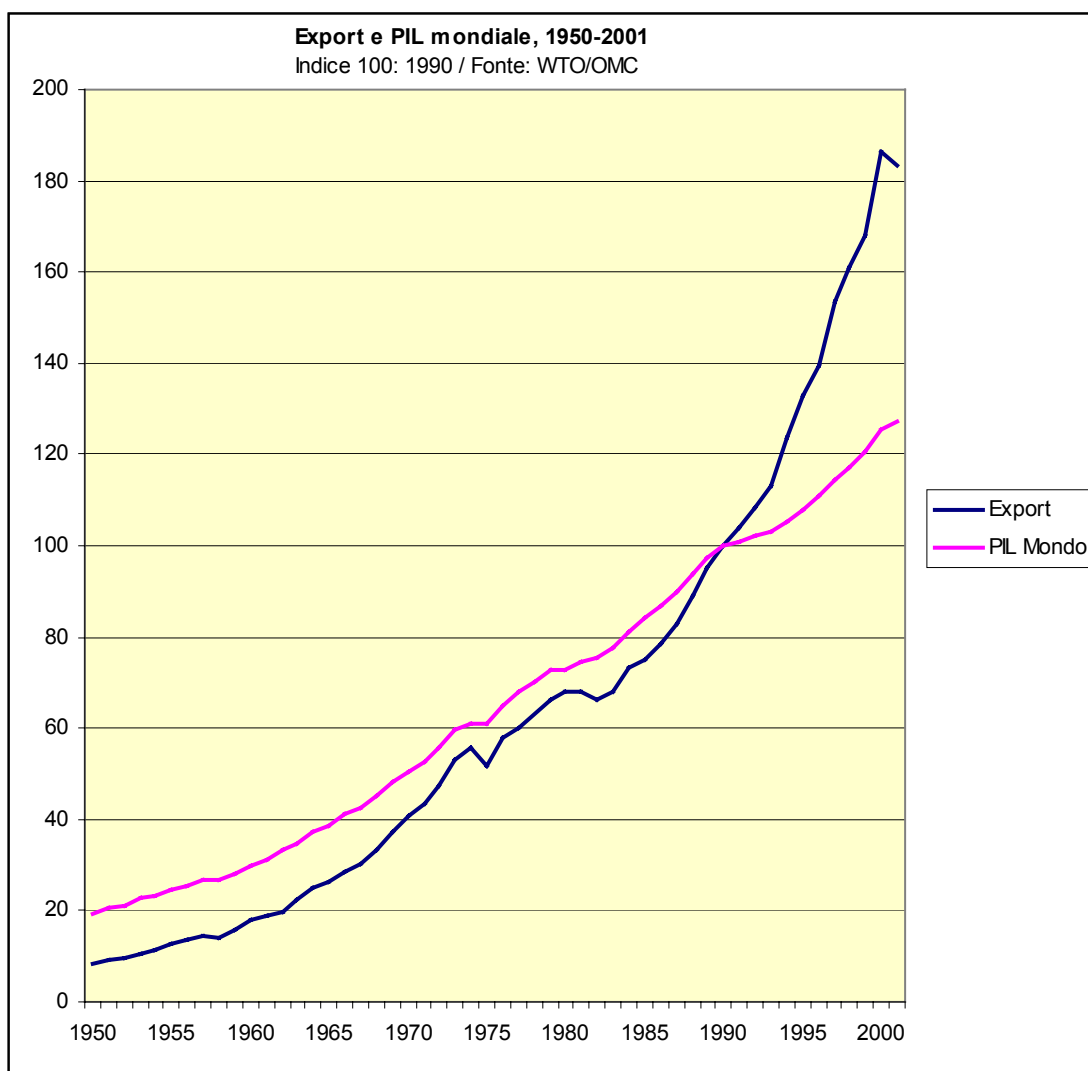
Vorrei qui non prendere alcuna posizione (contro o in favore) riguardo ai fenomeni che generalmente chiamiamo “globalizzazione”, ma che restano sul piano teorico abbastanza foschi e, spesso, assolutamente privi di una dimensione scientifica.

Abitualmente, per mondializzazione (o per globalizzazione - questi due termini sono ormai sinonimi) si intendono i processi di internazionalizzazione che hanno caratterizzato lo sviluppo del commercio mondiale e segnatamente delle grandi imprese industriali in questo secolo. Nei fatti queste riorganizzazioni industriali hanno (letteralmente) integrato le economie nazionali in un sistema di scambi sempre più generali e multilaterali, in un mosaico di regioni, di città e di nazioni tra loro in competizione economica, e per questo il mosaico è caratterizzato da dei sistemi di alleanze che non sono più e soltanto alleanze tra paesi sovrani, ma sempre di più tra città, regioni e imprese multinazionali. Queste trasformazioni hanno potuto avere luogo, a partire dalla seconda metà degli anni '70, con lo smembramento del sistema del controllo dei tassi di cambio (previsto nel quadro degli accordi di Bretton Woods).

A dire il vero questo sistema esisteva già prima, ma negli anni '80 ci fu una vera e propria accelerazione del commercio tra le economie sviluppate e quelle in via di sviluppo. Ad accelerare il processo di integrazione delle economie nazionali sono state sicuramente le grandi imprese, che per competere hanno dovuto aumentare la loro presenza sul mercato globale, e quindi ri-organizzare la vecchia “divisione del lavoro”, nonché tutto ciò che riguarda la localizzazione spaziale degli impianti, dei centri di ricerca, dei quartieri generali delle grandi imprese. Tutto ciò sempre più in grande, in un sistema mondo, o perlomeno in un sistema multinazionale continentale². Prima ci fu una apertura e una nuova espansione del sistema finanziario, in modo da permettere e da facilitare gli investimenti diretti all'estero.

Il risultato può essere misurato con l'esplosione del commercio internazionale (ovvero dell'export mondiale, vedi grafico seguente).

² Smentendo così, almeno in parte, il modello della piccola e media impresa quale artefice principale della specializzazione flessibile.



Osserviamo un momento questo grafico. Possiamo notare che lo sviluppo del commercio internazionale (qui rappresentato dall'indice del volume dell'esportazione mondiale, 1990=100) cresce in misura maggiore del PIL mondiale (anch'esso indicizzato al 1990=100), che dovrebbe misurare l'evoluzione mondiale della ricchezza prodotta, solo dopo il 1985 e che sistematicamente cresce fino al 2000, dove segna per la prima volta una diminuzione significativa.

Ciò può essere spiegato con l'abbassamento delle barriere nazionali alla circolazione dei capitali e delle merci (mentre un discorso diverso riguarda invece la manodopera, la cui circolazione, se escludiamo l'Europa, resta relativamente controllata), con l'esplosione delle attività finanziarie, della privatizzazione dei servizi pubblici, con lo sviluppo della produzione in reti di imprese e di alleanze industriali trans-nazionali. Negli stati nazionali del cuore del mondo industrializzato, ovvero quelli della "Triade" (Europa, Nordamerica e Giappone) e di alcune altre regioni (come l'Australia, Taiwan, la Corea del Sud e la Cina, senza dimenticare Messico, Brasile e Argentina), in queste aree tra la metà degli anni 80 e quella degli anni '90 possiamo dire che sono cambiati i fondamenti dell'accumulazione economica, sebbene per ra-

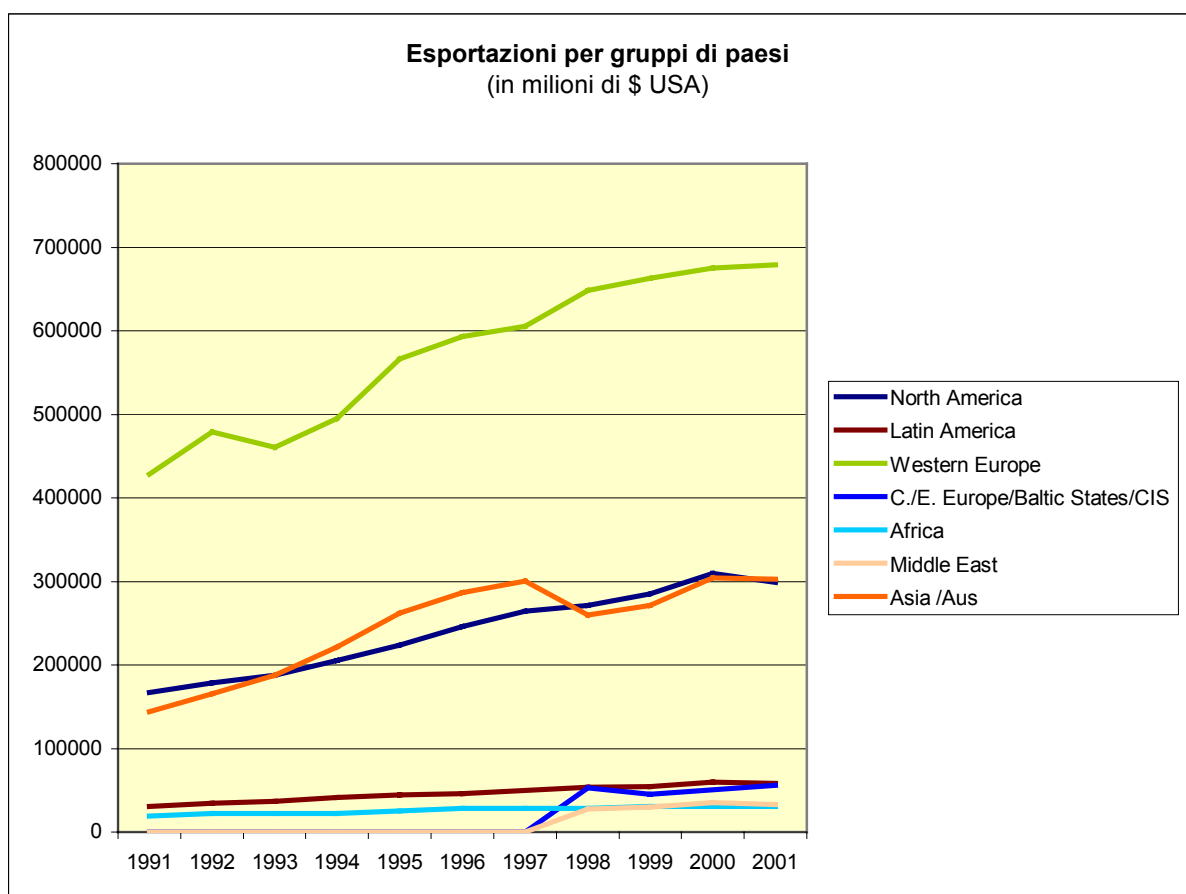
gioni molto diverse ed insite in ogni percorso nazionale, queste trasformazioni hanno siglato dei nuovi profondi squilibri tra le nazioni e all'interno delle nazioni. .

E' da notare che la crescita del commercio internazionale è stata sistematicamente più forte di quella del PIL mondiale (negli ultimi 20 anni). Il 2001/02 rappresenta l'apogeo di questa crescita.

Le tre facce della mondializzazione

Possiamo dire che la mondializzazione ha tre facce³:

- quella della finanza internazionale,
- quella della produzione delle imprese transnazionali,
- quella della società dell'informazione.

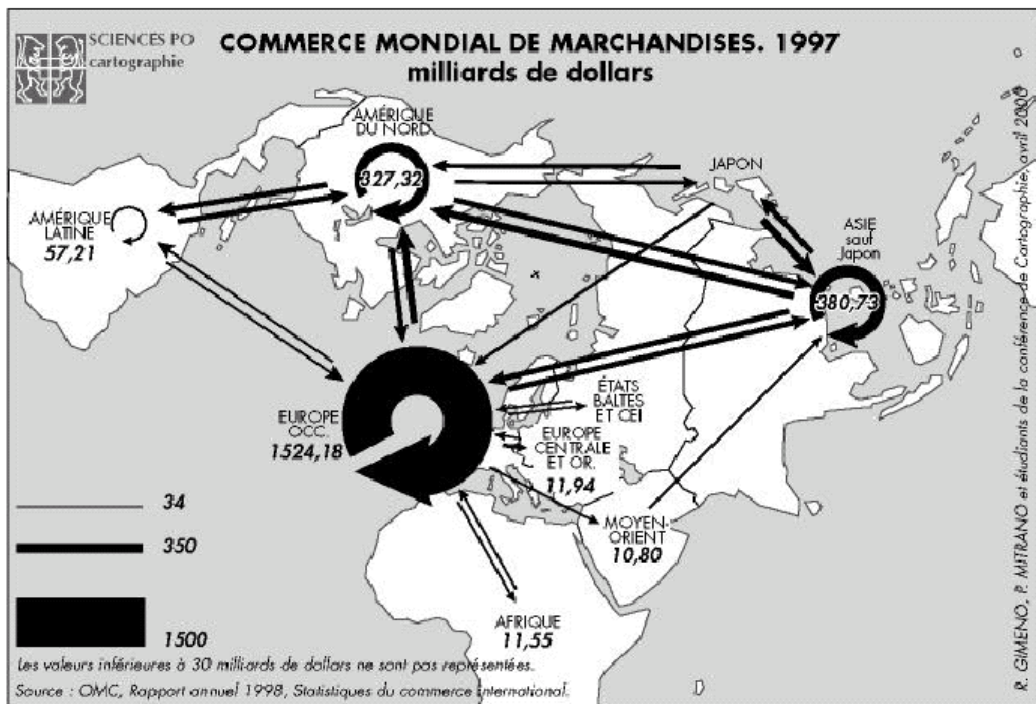
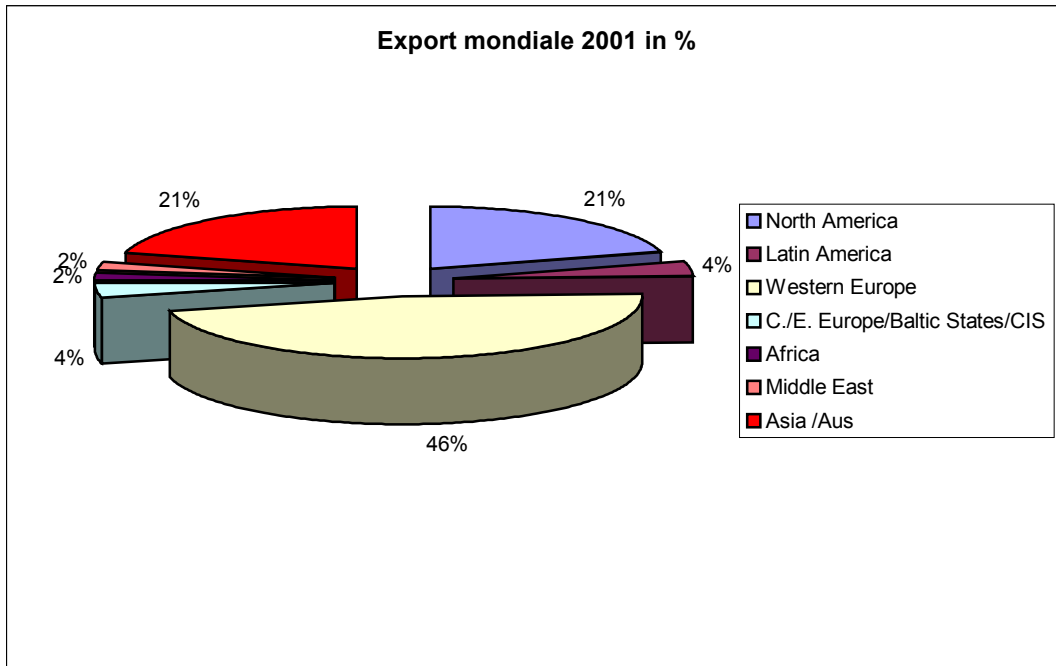


La globalizzazione dei mercati e della finanza

E' la mondializzazione più precoce, quella dei mercati finanziari, il cui sviluppo è legato a due fattori: alla deregolamentazione generale degli scambi di capitale e allo sviluppo delle tecnologie elettroniche ed informatiche. Questa globalizzazione ha però un precedente, tra la fine del XIX sec e l'inizio del XX con lo sviluppo di un si-

³ Ricavo questi appunti da Pierre Veltz (1992)

stema finanziario internazionale, non meno “globale” dell’attuale. Ma gli scambi a quell’epoca consistevano spesso in investimenti a lungo termine (per finanziare nuovi impianti industriali e nuove tecnologie). Oggi invece gli scambi riguardano investimenti a corto o cortissimo termine. Gli investimenti sono spesso speculativi e sempre più slegati dalla realtà della produzione o dell’investimento diretto in beni di equipaggiamento. Ma possono, in breve tempo, rovinare un’economia nazionale (come è stato il caso dell’Argentina tra il 1990 e il 2001).



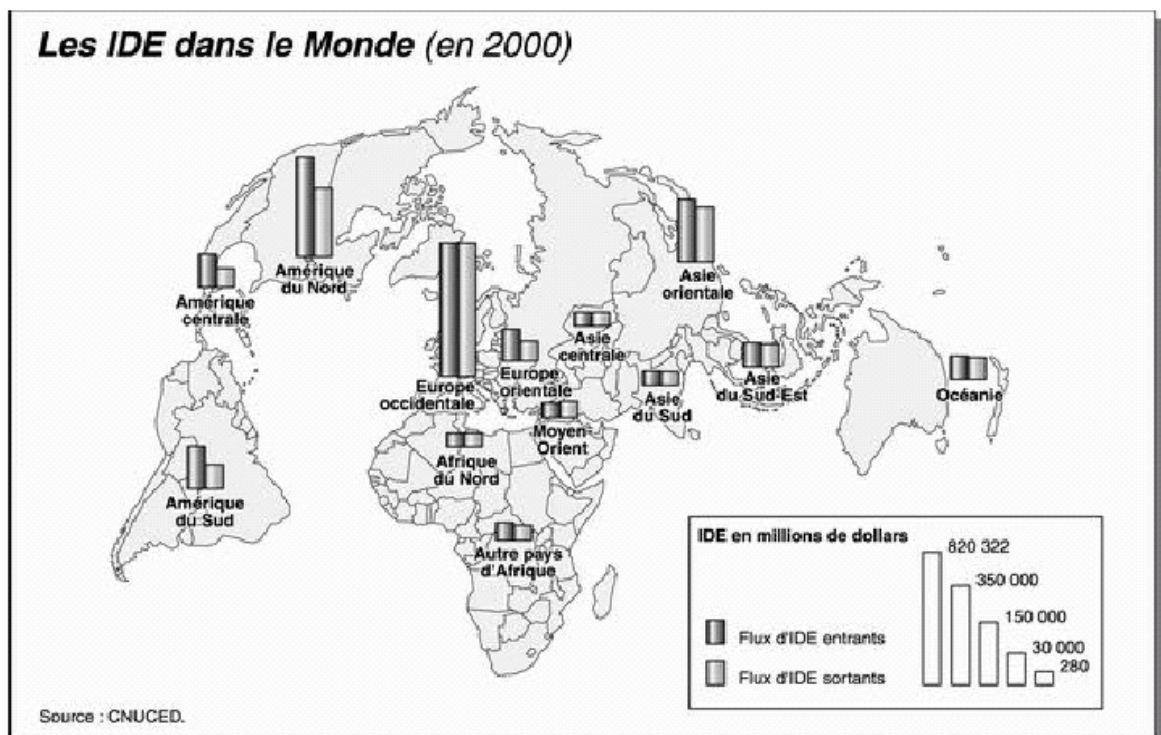
La liberalizzazione del mercato dei capitali è uno dei pilastri del “Consenso di Washington”, in altre parole della scelta adottata dal FMI (Fondo monetario internazionale) nel consigliare le politiche economiche (o nell’imporre nel caso di concessioni di prestiti) ai paesi in difficoltà finanziarie o in transizione dal sistema pianificato al capitalismo di mercato. Riprenderemo questo discorso nella seconda parte della lezione.

La globalizzazione della produzione

Possiamo apprezzare questo fenomeno considerando l’aumento degli **investimenti diretti all’estero** (IDE o FDI) ossia gli investimenti che permettono di prendere il controllo di settori di attività o di grandi imprese all’estero, il cui aumento è sensibile in particolare dopo il 1985. Questo movimento ha avuto anch’esso un precedente, alla fine del XIX secolo che ha visto le economie europee investire massicciamente nei paesi in via di sviluppo dell’epoca.

Nel 1914 45% dello stock mondiale di IDE era britannico, 18% statunitense e 12% francese e questi investimenti si effettuavano principalmente per finanziare le infrastrutture di paesi come l’Australia, l’Argentina, il Canada (paesi in cui si concentrava il 63 % degli investimenti).

Investimenti diretti all’estero nel 2000 (Fonte: CNUCED)



Fonte: Progetto CartogrAm (J. Lévy, Università di Reims) (Autore: O. Vilaça, Università di Reims)

Questo movimento prese fine o quasi dopo la 2a guerra mondiale, con l’eccezione degli Stati Uniti (che continuarono ad investire e ad importare sempre più dall’estero), fino alla seconda metà degli anni ’80, ove ricomincia con estremo vigo-

re, accompagnando una trasformazione senza precedenti della produzione industriale.

Oggi secolo l'internazionalizzazione è ora molto più spinta e le transazioni internazionali si effettuano attraverso due forme: quella dell'investimento netto (creazione di nuove unità produttive e di centri logistici, ecc.) e quella della fusione-acquisizione di imprese già presenti nell'economia nazionale. I flussi di capitali per IDE passano da 50 miliardi di dollari nel 1985 a 400 nel 1997 a 1000 nel 1999 a 1200 miliardi di dollari nel 2000! Ciò rappresenta circa il 21 % del valore della produzione mondiale nel 1997.

Questa internazionalizzazione dell'economia trasforma gli scambi mondiali tra imprese in scambi interni tra alle imprese e alle loro reti. Ora siamo arrivati ad un punto molto spinto: basti pensare che un terzo di tutto il commercio mondiale è costituito da scambi interni alle aziende multinazionali, mentre (secondo delle stime sensate) un altro terzo è rappresentato dagli scambi tra queste imprese e i loro fornitori diretti. Di conseguenza gli scambi diretti tra paesi (tra economie nazionali e non tra imprese multinazionali) rappresenterebbero poco più del 30% del totale degli scambi mondiali.

La società dell'informazione

L'accelerazione degli scambi e delle informazioni sui nuovi prodotti e nuovi processi porta alla riduzione del tempo della protezione delle innovazioni e alla sincronizzazione crescente dei cicli di apparizione di novità alla scala mondiale. Ciò trasforma profondamente le condizioni della concorrenza imponendo alle imprese una corsa permanente all'innovazione che rende caduche le teorie ad esempio del ciclo del prodotto (dall'innovazione alla messa sul mercato, alla maturità standardizzazione e al declino). Anzi le forme di standardizzazione della produzione di massa – che erano all'origine della riduzione dei costi di produzione nell'era del fordismo – diventano spesso un handicap in quanto le stesse aziende devono oggi di adattare continuamente la produzione alla richiesta del mercato. Ciò spinge anche le imprese ad intessere tra loro accordi sempre più vari e diversificati

Ora questi processi risultano da una crescita estremamente rapida, dalla metà degli anni '80 ad oggi, molto diverso dall'internazionalizzazione degli anni '60 e '70:

- *carattere multiforme* : le esportazioni, gli investimenti all'estero e le alleanze si sviluppano simultaneamente
- una *geografia multipolare* molto diversa dalla divisione internazionale del lavoro degli anni 70. Ad esempio gli Stati Uniti che erano di gran lunga il più grosso investitore all'estero diventano alla fine del XX sec. (1998-99) il più grande paese d'accoglienza e quindi beneficiario di IDE; i Giapponesi entrano nel gioco e l'Europa diventa il primo esportatore di capitali e una delle prime zone di accoglienza del mondo.
- Una *divisione crescente* tra il mondo sviluppato, qualche paese asiatico e dell'America Latina e il resto del mondo, che in realtà è sempre più escluso. Nel 1980 i 100 paesi più poveri realizzavano quasi il 10% del commercio mondiale (import: 8%/export 9%), nel 1990 non rappresentano più che 1.4 (import) e 5 %

(export). Gli investimenti verso i paesi del sud ora si riducono massicciamente, mentre esplodono nei paesi della “triade” (Nordamerica, Europa occidentale, Giappone). Stati Uniti, UE e Giappone hanno concentrato nel 2000 71% delle entrate e 82% delle uscite di investimenti diretti all'estero nel mondo. L'Africa subsahariana riceve invece meno dell'1% dei flussi mondiali... Il Nord ha sempre meno bisogno del sud e si disegna ciò che alcuni chiamano techno-apartheid

- Il *carattere sempre più sincronico* dell'economia mondiale, in cui le crisi si propagano sempre più rapidamente (come virus e epidemie). I vantaggi tecnologici dei paesi leader si sbriciolano, le congiunture economiche nazionali dei grandi paesi appaiono sempre più interdipendenti

Da qui un cambiamento notevole sul modo di produrre delle imprese, con un impatto spaziale non indifferente, come vedremo meglio la prossima settimana, abordando il tema delle strategie delle imprese.

Lo sviluppo della competizione inter-regionale

Nei paesi industrializzati, il mondo precedente era basato sul modello della produzione di massa della grande impresa (che gestiva in pratica tutte le fasi produttive in un solo luogo): il modello “fordista” che come si è visto comprendeva oltre ad una dose di protezionismo (attraverso diritti doganali e fiscali), forme di redistribuzione del reddito e della ricchezza tipiche delle politiche keynesiane del dopoguerra. In senso spaziale questa avveniva attraverso dei flussi finanziari per investimenti infrastrutturali dai centri verso le periferie. A partire dalla seconda metà degli anni 70 (ma in alcuni paesi solo alla fine degli anni '80) gli Stati riescono sempre meno a far fronte in modo adeguato al prolungarsi e all'acuirsi degli squilibri territoriali, con effetti in qualche caso nefasti sulle politiche di aiuti delle regioni periferiche.

Nel frattempo, i processi di deregolamentazione dei mercati locali (ad esempio la soppressione delle barriere tariffarie e doganali) consentono lo sviluppo di processi di competizione inter-regionale, tra regioni metropolitane dinamiche (le cosiddette città mondiali) che vengono a sostituire la competizione economica del mondo precedente, che si attuava tra le nazioni, essenzialmente, tra stati (Sassen 1997, Scott 2001).

La liberalizzazione degli scambi commerciali ha portato alla crescita delle ineguaglianze economiche e sociali e territoriali alla scala mondiale. Ma anche alla scala regionale nei paesi industrializzati la mondializzazione ha acuito gli squilibri regionali nuovi tra aree urbane dinamiche (e accentratrici di risorse umane e economiche) e regioni rurali o montane, o di antica industrializzazione, che non riescono a tenere il passo con il dinamismo delle aree “centrali”.

Questo processo, ancora in corso, incide pesantemente sulla natura stessa dei rapporti centro-periferia, sia perché in una stessa nazione vengono a trovarsi aree centrali e periferiche, sia perché questo processo si riproduce anche a scala della singola area metropolitana, ad esempio con lo sviluppo dei quartieri-ghetto delle *banlieues* o nei centri delle ricche città americane e europee, dove, accanto agli opulenti quartieri d'affari, della produzione high-tech e dei centri dello svago e del benessere, vengono a formarsi delle sacche di marginalità economica e di esclusione sociale.

La mondializzazione: luoghi comuni e trappole da evitare

Ancora Pierre Veltz (2002) relativizza tre luoghi comuni spesso attribuiti alla globalizzazione:

Primo luogo comune: la mondializzazione abolisce le frontiere e le distanze

Le statistiche, per ciò che possiamo conoscere, mostrano che le frontiere (anche all'interno dei blocchi di libero scambio) rappresentano ancora delle potenti barriere e che le vicinanze sono ancora molto forti (si commercia di più con i propri vicini).

Degli studi recenti mostrano infatti che malgrado la diminuzione netta dei costi di comunicazione (di tutti i tipi, dal trasporto alla telematica) gioca un ruolo minore negli scambi tra paesi, mentre incide pesantemente sui processi della produzione (e sullo sviluppo dei mercati finanziari internazionali). Per la produzione industriale la prossimità geografica quindi gioca ancora un ruolo fondamentale.

Secondo luogo comune: la mondializzazione è soprattutto un processo di standardizzazione

Certo, non si può negare l'esistenza di un mondo di prodotti di marche globali e standardizzate, come Coca Cola, Microsoft, McDonald's, Ikea, Nestlé, ecc. Ricordiamoci però che la standardizzazione è proprio una caratteristica specifica del fordismo. Il sistema della produzione di massa in qualche modo si riproduce nella globalizzazione, diversificandosi. In alcuni casi ridiventa una sorta di neo-taylorismo, venendo a mancare in molti paesi la regolazione sociale fondata sul contratto collettivo di lavoro (o su altre forme di garantismo). In altri casi invece il sistema inizialmente previsto per il finanziamento della disoccupazione si trasforma o tenta di trasformarsi in sistema di reinserzione professionale, di formazione continua durante tutto il decorso della vita attiva. Tuttavia, sempre secondo Veltz (2002):

- I modi di consumare restano molto distinti da paese a paese, le gradi firme devono adattarsi, con gamme di prodotti diverse per ogni paese o gruppo di paesi. Ciò vale non solo per il consumo, ma anche per la chimica e la farmacia.
- In molti casi globalizzazione significa dunque saper prendere in conto la diversità del mondo. Per questa ragione, paradossalmente, le grandi imprese cercano di diversificare il più possibile l'organizzazione della loro produzione, di renderla flessibile, in grado di cambiare più rapidamente per seguire le tendenze della domanda.

Da qui l'esternalizzazione, la messa in rete della produzione, della distribuzione dei prodotti a scala mondiale, nazionale, regionale ad opera di piccole e medie unità di produzione, il più delle volte specializzate in fasi singole di un processo produttivo molto più lungo e complesso.

Le ditte che rischiano di sparire, nei paesi ricchi, sono quelle che producono in maniera standardizzata, con un prodotto facilmente imitabile e sostituibile. Le ditte che resistono e che si sviluppano sono dunque quelle che fanno continuamente innovare... e rinnovare il proprio "vantaggio competitivo".

Terzo luogo comune: la mondializzazione spiega l'aumento della disoccupazione e squalifica i paesi a alto salario a forte protezione della manodopera

Nello scenario della globalizzazione i livelli salariali sono un determinante della competitività. Tuttavia anche in questo caso, se guardiamo le statistiche del commercio estero vediamo che non è vero che i paesi a basso livello salariale sono avvantaggiati. I maggiori paesi esportatori (e importatori) restano i paesi più ricchi, dunque quelli a salario elevato. Certo vi sono le eccezioni, come la Corea del Sud, Taiwan, o l'Europa orientale, che fanno sì che vi sia una forte spinta, in molti settori, verso salari al ribasso. Forse il discorso sulle "delocalizzazioni" andrebbe relativizzato, e confrontato con esempi concreti, come nel caso dei distretti industriali veneti che investono massicciamente in Romania esportando segmenti produttivi maturi, segnatamente nella regione di Timishoara. Ciò non significa che nell'area di origine, il Triveneto, la produzione venga abbandonata, tutt'altro, è qui che si preparano le innovazioni per la competizione economica di domani, ma questa è un'altra storia.

Appendice:

L'economia contemporanea e lo spazio geografico mondiale: il caso degli Stati Uniti

La globalizzazione non è quindi un fenomeno apolitico che si sviluppa in un mondo dove le frontiere tra le nazioni tendono a scomparire. Al contrario diversi autori sottolineano come all'origine della globalizzazione vi siano in realtà ragioni politiche e militari insite nella dominazione economica statunitense del mondo occidentale, segnatamente a partire dal secondo dopoguerra (si veda tra l'altro Todd 2002).

Il demografo e saggista Emanuel Todd (2002) si chiede infatti se una economia mondiale globalizzata sia possibile senza un processo politico-militare di tipo imperiale. In questo senso il potere degli Stati Uniti nel mondo dopo il 1945 può essere comparato a quello degli imperi dell'antichità come l'ateniese e l'Impero romano. Todd pone al centro della sua tesi sulla "decomposizione del sistema americano" questo paragone, che tuttavia non riprendiamo poiché non essenziale ai sensi della nostra dimostrazione.

Non è errato tuttavia guardare la politica degli Stati Uniti come ad una politica imperiale, il più delle volte di dominazione militare, ma anche e soprattutto di modello economico (fondato sul libero mercato). La tesi che vorrei discutere qui è il passaggio da una politica di potenza politica-militare ed economica in una regione circoscritta del globo (quella americana dopo il 1945, certamente assimilabile ad una politica imperiale) ad una politica, dopo il crollo dell'Unione Sovietica e della sua sfera di influenza politico-militare, di espansione economica (nei paesi ex-comunisti e in quelli in via di sviluppo) attraverso i tre dogmi dell'austerità fiscale, delle privatizzazioni dei servizi pubblici e della liberalizzazione dei mercati. E' questa in estrema sintesi la politica condotta dalle le istituzioni monetarie internazionali, in particolare dal Fondo monetario internazionale (FMI) negli anni '90, in stretta relazione con il Dipartimento del tesoro americano negli anni '80 e soprattutto '90. Ma se è questa la via scelta oggi dagli Stati Uniti per assicurare il proprio benessere, ci si può chiedere

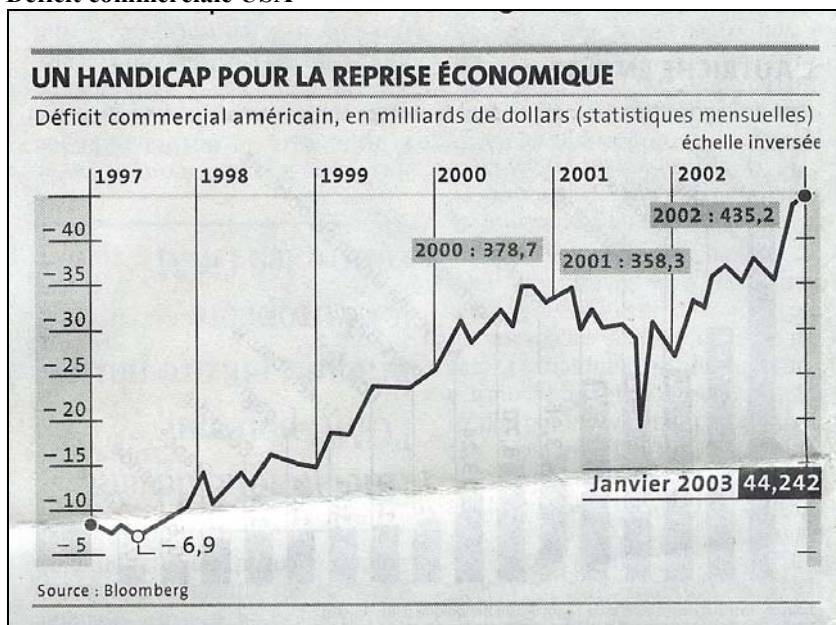
quale sostenibilità possa avere, a medio termine un modello di sviluppo fondato sul consumo continuo ed indiscriminato delle risorse mondiali.

La trasformazione della “Pax Americana” e lo sviluppo di un’economia predatrice

Nel periodo che precede l’attuale fase di mondializzazione, uno dei principali elementi stabilizzatori del regime che abbiamo chiamato il fordismo era la “Pax Americana”, ossia l’espressione della potenza militare dissuasiva, che era accompagnata in generale da investimenti diretti per favorire lo sviluppo economico-industriale delle regioni “alleate”. *“All’indomani della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti, confrontati alle devastazioni dell’Europa e del Giappone e alla crescita della potenza industriale e militare dell’Unione Sovietica, organizzarono la loro zona di influenza in un sistema globale di cui erano il centro. A poco a poco vennero imposte le “regole del gioco” commerciali, finanziarie e industriali corrispondenti alle opzioni ideologiche degli Stati Uniti, regole in grado di assicurare l’unificazione politica e militare dello spazio controllato. Non vi è ombra di dubbio che almeno all’inizio, la pretesa americana di assicurare il benessere della maggior parte del pianeta fu perfettamente giustificata. Il Piano Marshall che fornì all’Europa occidentale i mezzi della sua ricostruzione e agli Stati Uniti quelli per sfuggire a una nuova crisi economica (come nel 1929) resta un atto di intelligenza politica ed economica come pochi nella storia recente”* (Todd 2002, p. 84).

Erano gli anni in cui gli Stati Uniti, quasi ossessionati dalla lotta contro il comunismo (e certamente troppo sicuri del suo carattere permanente), *diedero allora la priorità all’integrazione politica della loro sfera di dominazione militare* (ibid.). In questo senso hanno aperto il loro mercato ai prodotti europei e giapponesi, sacrificando dei segmenti interi della loro industria. Il deficit commerciale con questi paesi è apparso negli anni ’70; si è esteso in seguito agli scambi con l’insieme del mondo, ben oltre la sfera originale della loro dominazione politica.

Deficit commerciale USA



(Fonte: Bloomberg/ Le Monde, 22 febbraio 2003)

La caduta del comunismo, all'inizio degli anni '90, ha permesso l'entrata di nuovi paesi importanti in questo sistema di scambi diventato sempre più dissimmetrico: è la Cina che oggi produce il più forte eccedente commerciale con gli USA. La lista dei deficit commerciali americani, nel 2001, è impressionante poiché include tutti i grandi paesi industrializzati: 83 miliardi di dollari con la Cina; 68 con il Giappone, 60 con l'Unione Europea (di cui 29 per la Germania, 13 per l'Italia e 10 per la Francia), ecc. (dati citati da Todd 2002, pp. 79-80).

Cosa significa tutto ciò? Che contrariamente al credo della teoria economica neo-classica, che postula l'equilibrio a medio termine tra produttori e consumatori, gli Stati Uniti stanno creando (o lasciando creare) uno squilibrio crescente permanente che caratterizza le loro relazioni con il resto del mondo. Se consideriamo anche il deficit dell'amministrazione federale e l'indebitamento pubblico (di 304, rispettivamente di 307 miliardi di dollari stimati a fine 2002), l'economia americana necessiterebbe un flusso di capitali, beni e servizi per almeno tre miliardi di dollari al giorno, per mantenere l'attuale livello del suo consumo interno e della sua economia.

Ci si può chiedere in che misura la dottrina dell'attuale amministrazione preveda realmente questi squilibri o in che misura tenderebbe ad assecondarne la tendenza, favorendo l'afflusso crescente di capitali, di beni e di servizi verso gli Stati Uniti.

Per Emanuel Todd questa politica basata sullo squilibrio della bilancia commerciale sarebbe una nuova forma di "stato keynesiano" regolatore a scala mondiale della crescita economica. Ovunque, egli spiega, la competitività ha favorito la stagnazione della massa salariale e l'esplosione dei profitti. Ma la compressione dei redditi del lavoro indotta dal libero scambio non permette più l'assorbimento della produzione che continua a crescere, da qui la stagnazione attuale della domanda mondiale e di riflesso l'abbassamento della crescita economica planetaria. Secondo Todd gli Stati Uniti interverrebbero quale fattore di regolazione, accrescendo i loro consumi ben oltre ciò che produce la loro economia, diventando di fatto il principale mercato per le esportazioni mondiali e soprattutto il principale motore per sostenere la domanda globale di beni, servizi e capitali.

Tuttavia, per assicurare questo modello di sviluppo è necessario allargare la base territoriale della domanda e quindi del mercato. Possiamo così chiederci con quali eventuali strumenti gli Stati Uniti possono creare le condizioni favorevoli a questo allargamento.

Il "Consenso di Washington"

Uno di questi strumenti è il FMI, il Fondo Monetario Internazionale, con sede a Washington, istituzione creata con gli accordi di Bretton Woods, oggi di fatto braccio politico-economico del dipartimento del tesoro USA, come ha recentemente mostrato il premio nobel per l'economia 2001 e già economista in Capo alla Banca Mondiale Joseph Stiglitz (2002) nel suo libro – requisitoria sulla politica del FMI e sui danni stessi provocati dalla dottrina detta del *Consenso di Washington*.

Il Consenso di Washington, alla base delle politiche di stanziamenti del fondo, sigla di fatto l'affermazione della teoria neoclassica e marginalista in una concezione del sistema internazionale degli scambi nel quale lo Stato e le istituzioni devono poter intervenire il meno possibile. In estrema sintesi esso è fondato su tre principi cardine da applicare alle economie nazionali in difficoltà:

- Austerità dello Stato
- Privatizzazioni dei servizi pubblici
- Liberalizzazioni dei mercati

In realtà inizialmente queste misure erano state poste per rispondere ai problemi dell'America Latina, i cui paesi avevano negli anni '80 degli enormi deficit budgetari e delle amministrazioni pletoriche e inefficaci. In molti casi questi paesi avevano lasciato sviluppare delle imprese pubbliche inefficaci, i cui prezzi elevati permisero, in un contesto di protezionismo e di fuga dei capitali, lo sviluppo di un'inflazione galoppante.

Se queste misure sembravano giustificate per risolvere dei problemi puntuali (come la crisi argentina alla fine degli anni '80), Stiglitz sottolinea come divennero ben presto fine a se stesse e applicabili ideologicamente in ogni circostanza. Come fu il caso negli anni '90 per il passaggio al capitalismo delle economie pianificate di tipo ex-sovietico, per concedere dei prestiti ai paesi in via di sviluppo o negli interventi per attenuare le conseguenze delle crisi finanziarie (crisi messicana nel '94, crisi asiatica del '97, ecc.). Queste crisi furono spesso dovute proprio agli eccessi ideologici del consenso di Washington: alle politiche di austerità (che impedirono a molti paesi, soprattutto nel Sud, di far fronte a delle crisi regionali), alla volatilità degli investimenti in un contesto della liberalizzazione dei mercati, senza parlare degli enormi margini di corruzione che crearono le privatizzazioni, come in Russia e in Argentina, per non citare che questi due casi a loro modo esemplari nell'applicazione di queste politiche.

Si deve però sottolineare che, malgrado il credo ideologico nel libero mercato e pur imponendo attraverso il FMI queste drastiche misure in Asia, in America Latina e nell'Europa Orientale, gli Stati Uniti non hanno rinunciato alle misure protezionistiche per proteggere la loro economia. Nel caso dell'agricoltura (ad esempio della produzione di cotone sostenuto da sovvenzioni governative) il protezionismo americano si rivela decisamente penalizzante per i paesi produttori del Sud. Lo stesso discorso vale per l'industria siderurgica (protetta nel 2002 con delle restrizioni all'importazione di acciaio) e più di recente, per le misure di sostegno economico per evitare il fallimento delle compagnie aeree americane.

Stiglitz, con degli esempi concreti (sulla gestione della crisi asiatica, sulle privatizzazioni in Russia, ecc.) mostra il fallimento delle politiche adottate dal FMI negli anni '90. E' un fatto però che esse che sono diventate allo stesso tempo uno dei pilastri della mondializzazione e lo strumento principale dell'espansione della sfera di dominazione politica economica degli Stati Uniti nel mondo.

* * *

In conclusione mi sembra di poter dire due cose.

In primo luogo la mondializzazione non può essere spiegata semplicemente o con una battuta sull'abolizione delle frontiere e sull'allargamento dei mercati. Al contrario il suo aspetto multiforme ci ha obbligato a toccare una molteplicità di argomenti, argomenti che per forza di cose non hanno potuto essere adeguatamente sviluppati.

In secondo luogo, la politica della più grande potenza mondiale deve preoccupare lo studioso della geografia economica, poiché un tale modello di sviluppo economico appare denso di conseguenze negative per il mondo del XXI secolo. Questo modello che obbliga di fatto gli Stati Uniti a diventare una sorta di predatore di risorse mondiali non è un modello di sviluppo sostenibile. Poiché non è in grado di preservare le risorse e l'ambiente mondiale per le generazioni future.

Bibliografia:

- CONTI S. (1996) *Geografia economica. Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino, cap. 6.4, pp. 362 e ss.
- SCOTT A. J. (tr. it 2001) *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna. (orig: *Regions and the world Economy*, Oxford University Press, 1998)
- VELTZ P. (2002) *Des lieux et des liens. Politiques du territoire à l'heure de la mondialisation*, Editions de l'Aube (Paris).
- TODD E. (2002) *Après l'empire. Essai sur la décomposition du système américain*, Gallimard, Paris
- STIGLITZ J. (2002, tr. fr.) *La grande désillusion*, Fayard, Paris (orig. 2002 : « Globalization and its Discontents »).
- SASSEN S. (tr. it. 1997) *La Città nell'economia globale*, Il mulino, Bologna